

L'OSSICODONE: UN CADUCEO

Tutti i giorni della nostra vita storie straordinarie di persone che, grazie a dei farmaci, sono riuscite a superare le proprie malattie arrivano nelle nostre case, ci rallegrano i pensieri, riescono a farci spuntare sorrisi spontanei e a volte riescono persino a commuoverci, succede spesso però che, un momento dopo quel piccolo attimo di felicità, al telegiornale passi la notizia dell'ennesima morte da overdose di farmaci, e in quel momento ci sentiamo come se quella persona fosse morta proprio lì davanti a noi, in quello stesso istante e siamo sconvolti, spaesati, completamente in balia di quel duplice significato che i Greci hanno affibbiato al farmaco: quello di antidoto e di veleno, che sembrano rispettivamente facce di una stessa medaglia, la stessa che il fato ha lanciato per decidere il nostro destino.

Come quanto detto in precedenza numerose sono le storie nelle quali i farmaci hanno rappresentato una svolta e altrettante sono le morti causate proprio per le dipendenze da essi, qui di seguito dunque allegheremo due testimonianze, grazie alle quali potremo notare ancora di più quanto la duplicità del significato di "farmaco" sia attuale.

La prima testimonianza ci viene presentata da una giovane ragazza la cui vita è stata completamente sconvolta dall'avvento di un'atroce malattia e che, grazie ad un farmaco in particolare, è riuscita a ritrovare la forza interiore per andare avanti:

Ciao, sono Arianna e la mia vita oggi è pura nostalgia.

Fino a tre anni fa ero una ragazza come tante, non avevo idee chiare sul futuro e portavo rinchiuso nel mio cuore un grande sogno: Partecipare alle Olimpiadi;

Ero infatti una ginnasta e la palestra era tutto ciò che di più caro avevo.

La vita che trascorrevò all'epoca era un continuo e frenetico susseguirsi di giornate che sembravano durare attimi, colme di opportunità non colte, ricche di nuove esperienze mai affrontate, insomma, se oggi ci ripenso, mi accorgo di come, a quei tempi, la vita mi scivolasse velocemente a dosso, senza però mai sfiorarmi davvero.

Trascorrevò le mie ore destreggiandomi tra gli allenamenti e lo studio scolastico, cercando di sincronizzare a regola d'arte il mio essere atleta e al contempo studente.

Un giorno, mentre ero in biblioteca, il mio corpo avvertì fitte fortissime, una sofferenza inimmaginabile.

Mi visitarono cardiologi, neurologi, ginecologi, persino dermatologi.

Nessuno capiva cosa fosse, nessuno sapeva cosa mi provocasse quel dolore atroce.

Ben presto però, grazie ad un oncologo molto bravo nel suo campo, mi fu diagnosticata la neoplasia, una massa di tessuto anormale che era in continua crescita nei miei polmoni e che da un momento all'altro avrebbe potuto portarmi via la vita.

Le diagnosi peggioravano di giorno in giorno, il dolore arrivò ad essere estremo. Nonostante le cure non c'era molto da fare, era questo che mi lasciavano intendere le facce sconsolate dei vari infermieri e dottori che, di volta in volta, presiedevano nella sala delle riunioni, dove i miei genitori si fermavano a parlare con i medici, assediandoli di domande, dubbi, come se quelle risposte striminzite rubate dalle bocche pazienti di quelle persone, avessero potuto concedermi qualche possibilità in più di vivere.

In quel periodo le redini della mia vita sembravano essermi state strappate dalle mani; la malattia mi dominava, mi avvolgeva stritolandomi, asfissiandomi, non lasciandomi scampo.

Rinunciai a tutta la mia vita e nella palestra non misi più piede.

Un giorno però arrivò la svolta, l'oncologo con cui ero in cura mi prescrisse un farmaco in particolare da assumere : L'ossicodone, un oppioide agonista puro, che ha tre volte la potenza della morfina.

Quel farmaco placò tutte le mie sofferenze, quel dolore atroce non esisteva più.

*Era come se fossi rinata e così da quel momento decisi di godermi a pieno la vita, ricordandomi sempre che, come diceva Orazio, **“mentre si parla, il tempo è già in fuga, come se ci odiasse, così cogli l'attimo, non credere al domani”**.*

La seconda testimonianza ci viene fornita da una giovane diciannovenne, la quale, non riuscendo a resistere alla tentazione, ha fatto di un farmaco salvavita, il proprio veleno letale:

Ciao, mi chiamo Alessia, ho 19 anni e sono dipendente dall'ossicodone.

Prima della dipendenza il mio più grande sogno era diventare una psicologa, desideravo risolvere i problemi degli altri, evitare che, a causa delle crisi di cui soffrissero, finissero rinchiusi in cliniche, gabbie da cui non si esce.

Non so di preciso, cosa fu a trascinarci nel baratro, ricordo solo che l'apatia di quella vita aveva iniziato ad asfissiarci, e così, in un giorno che mi sembrava come tutti gli altri, ingerii la mia prima pasticca.

Ben presto, dentro di me, si scatenò l'apocalisse e il tutto degenerò in un colossale disastro. Il caos rimpiazzò l'accidia che incombeva in precedenza sulle mie giornate; il clima di armonia in cui avevo vissuto fino ad allora, si trasformò in una lenta ed esasperante agonia, intervallata da piccoli attimi di euforia che quell'effimera ambrosia in pasticca mi concedeva.

Alcune delle conseguenze furono più o meno disastrose delle altre.

Iniziai poi ad isolarmi sempre di più e, mentre la tragedia andava avanti, come un'acrobata sul filo, provavo a non cadere nel burrone, illudendomi che ce l'avrei fatta, non accorgendomi però di star vivendo una futile utopia, perché si sa che, alla fine, il filo si spezza per tutti.